

**I connotati  
del  
sindacalismo  
contemporaneo  
riproposti  
da due  
libri su  
Di Vittorio**



Napoli 1952: Di Vittorio parla a una grande folla alla conclusione del III Congresso della Cgil

# Alle origini della Cgil

*Il terzo volume della ricerca di Michele Pistillo e l'intervista di Luciano Lama ripercorrono gli anni dal '44 al '57. Distrutti gli schemi interpretativi su Di Vittorio « empirico ». Il piano del lavoro come momento di svolta: un movimento di massa e un periodo di trasformazione dello stesso sindacato*

di Bruno Trentin

La pubblicazione del terzo volume della ricerca di Michele Pistillo su Giuseppe Di Vittorio (Ed. Riuniti, 1977, pagg. 360, L. 5.500), l'uscita quasi contemporanea della lunga intervista di Luciano Lama su *La Cgil di Di Vittorio* (a cura di Fabrizio D'Agostini, De Donato, ed. 1977, pagg. 310, L. 4.500) costituiscono, al di là della diversità degli « approcci », un arricchimento sostanziale della memoria storica del movimento operaio italiano. Non solo per i numerosi elementi di conoscenza che essi recano ad una meditazione più matura su oltre 30 anni di vita politica e sindacale del nostro paese, ma per lo stimolo che proviene dalla loro lettura anche ad una riflessione critica sulla esperienza vissuta dal sindacato e dal movimento operaio nel suo insieme, nel periodo che è più vicino a noi, quando Di Vittorio non era più uno dei suoi protagonisti.

Questo riferimento al presente è esplicito e consapevole nelle osservazioni di Lama. Ma lo si sente circolare anche in molte delle riletture del pensiero e dell'opera di Di Vittorio che compie Pistillo. Esso è tanto più utile e produttivo in quanto tutti e due gli autori si dimostrano quasi sempre capaci di guardare ai fatti di ieri con la « conoscenza » e la meditazione dell'oggi, il che è certamente indispensabile, ma senza ricorrere a schemi interpretativi ricostruiti a posteriori che troppe volte consentono di imprigionare senza comprenderli gli avvenimenti e le scelte compiute in passato.

Il terzo volume dell'opera organica e rigorosa di Pistillo che riesce a fare emergere, senza mai isolarli, l'apporto specifico e il ruolo personale giocato da Di Vittorio in grandi avvenimenti della storia del movimento operaio italiano, come il Patto di Roma, la lotta per il piano del lavoro, la svolta sindacale del 1955 e del 1956, riceve infatti in molti casi un arricchimento e una particolare illuminazione dalle osservazioni di Lama, le quali costituiscono non solo e non tanto una testimonianza su Di Vittorio, quanto un contributo prezioso sull'influsso che Di Vittorio ebbe sulla sua propria esperienza di dirigente e su una intera generazione di quadri del movimento sindacale italiano. E mi sembra giusto sot-

tolinare come questo contributo di Lama trovi nei problemi sollevati con acume da Fabrizio D'Agostini e nella documentazione da lui accuratamente selezionata sulle diverse tappe del pensiero di Di Vittorio, un contrappunto sempre stimolante.

Questi due libri ci consentono così di cogliere con maggiore nettezza gli elementi di continuità e quelli di crisi e di rottura che si intrecciano nei grandi periodi dell'opera di Di Vittorio in questo dopoguerra. Essi non mancano, quindi, di mettere in luce, riesumando documenti e fatti spesso dimenticati, incoerenze, sommarietà ed errori certamente presenti nella lunga battaglia di questa eccezionale figura di dirigente sindacale. Ma — e questo mi preme sottolineare in primo luogo — essi finiscono sempre con il fare emergere, più di quanto non accade in altri ritratti « umani » di Di Vittorio, la sua statura politica e culturale, il respiro strategico (più che tattico, osserva giustamente Lama) della sua ricerca di un sindacato unitario, del tutto originale nei suoi connotati fondamentali rispetto ai modelli dominanti del sindacalismo occidentale. Ci sembra infatti che con l'apporto di Pistillo e la testimonianza critica di Lama uno schema interpretativo ancora corrente, quello di un Di Vittorio leader « istintivo e generoso » ma sostanzialmente « empirico » e poco « politico », esca fondamentalmente distrutto.

Ripercorriamo per un momento le grandi tappe dell'opera di Giuseppe Di Vittorio, alla luce dei contributi di Pistillo e di Lama. Tanto Pistillo quanto Lama ci aiutano a ricostruire con chiarezza il valore e i limiti, gli errori anche, di Di Vittorio e della Cgil, nel tremendo periodo che va dal Patto di Roma alla scissione. Un periodo segnato dalle priorità assillanti della ricostruzione e della Costituzione repubblicana. Si avverte, cioè, con molta chiarezza come nell'uomo che si oppone con tanta fermezza alla tesi del « sindacato unico » durante le trattative che portarono al Patto di Roma fossero dominanti, negli anni dell'immediato dopoguerra, due obiettivi fondamentali, due tensioni, si potrebbe dire.

Da un lato il recupero di una effettiva democrazia nel sindacato unitario e il superamento dei suoi connotati d'origine (la Federazione dei partiti come la definiva Di Vittorio) attraverso la

formazione di nuovi gruppi dirigenti, la lotta contro i pericoli insorgenti di burocratismo, ma salvaguardando sempre quella dimensione politica, non partitica, del sindacato che già in quel periodo distingueva la Cgil da altre formazioni sindacali dell'Europa occidentale. Di Vittorio, infatti, non mancava mai di sottolineare l'importanza dell'impatto che poteva realizzarsi nel sindacato unitario fra culture e tradizioni diverse, l'importanza dell'apporto del sindacalismo cristiano e dell'umanesimo cattolico, il ruolo che avrebbero dovuto giocare anche nel rinnovamento della direzione del sindacato quei lavoratori (i cosiddetti « indipendenti ») che non appartenevano ai tre grandi partiti di massa. Questo suo « illuminismo » peccava certamente di astrattezza in determinate circostanze e veniva peraltro brutalmente contraddetto da scelte sostanzialmente miopi e settarie (come quella della « conta » al Congresso di Firenze), ma esso conserva a tutt'oggi il valore di una grande intuizione politica, sulla natura del sindacato in Italia e sulla base democratica della sua autonomia.

Dall'altro lato, vi era la preoccupazione di garantire, ad ogni costo, il conseguimento degli obiettivi politici, prioritari sopra ogni altro, del varo della Costituzione repubblicana e della costruzione delle prime basi di un sistema nazionale di relazioni industriali. Ma queste ferree priorità che contrassegnarono l'impegno della Cgil nella fase della ricostruzione e anche dopo l'uscita delle sinistre dal governo (la tregua salariale continua) lasciavano un vuoto che cominciò sin da allora ad essere occupato da un'incontrastata restaurazione capitalistica. E' il vuoto che permane nell'impegno del sindacato per alcune fondamentali riforme, nell'agricoltura e nell'industria, come osserva giustamente Lama, e che pesa in misura tanto più negativa in quanto la Democrazia cristiana era riuscita a bloccare una potestà legislativa all'Assemblea costituente, come mette in luce Pistillo. Già in quel periodo, quindi, si apre un varco fra la tematica della condizione operaia, bene o male gestita dalle commissioni interne, e la azione per nuovi indirizzi nella politica economica e nella organizzazione dello Stato. E' quel vuoto, quella grave carenza, che impedirà ai Consigli di gestione di trovare un loro ancoraggio in una battaglia nazionale per la pro-

grammazione nell'industria e che lascerà, in definitiva, uno spazio al corporativismo « apolitico » e quindi una base sociale consistente per le forze che successivamente guideranno la scissione proprio in nome della rottura con il « sindacato politico ».

Il lento recupero di questi limiti, la coscienza della loro gravità cominceranno in pratica solo dopo la scissione e con una riflessione critica sulla scissione e le sue cause. Il piano del lavoro fu una tappa essenziale di questo recupero che troverà poi un primo approdo nella « svolta » del 1956.

L'esperienza del piano del lavoro costituisce un punto centrale del libro di Lama. E sembra a noi che nella testimonianza e nella riflessione critica di Lama si colga, più di quanto non faccia Pistillo, la dimensione complessiva di quella fase di lotta del sindacato italiano. Questa non può, infatti, a nostro avviso venire ricondotta alla sola Conferenza economica di Roma o al Congresso di Genova che l'aveva preceduta e non può certo ritenersi conclusa nello spazio di uno o due anni.

Lama — e lo stesso Pistillo — indicano giustamente nella filosofia ne-keynesiana che ispirava gli obiettivi iniziali del piano del lavoro, nelle persistenti interpretazioni « stagnazionistiche » del capitalismo monopolistico italiano, nel mancato raccordo con l'azione nei centri industriali di fronte all'incipiente ristrutturazione delle più grandi fabbriche, nel vuoto della riforma agraria, gli elementi di fragilità che condizioneranno, e anche in misura rilevante, l'iniziativa della Cgil per un aumento dell'occupazione e per lo sviluppo del Mezzogiorno. Ma nella testimonianza di Lama, viene anche messo in luce come il piano del lavoro divenne con il tempo una politica, una « linea di condotta », e non solo un programma. Questa politica riuscirà quindi a riappropriarsi, sia pure in modo spesso disorganico e senza la riformulazione di un progetto complessivo, di alcuni obiettivi di riforma industriale, di obiettivi più articolati di ristrutturazione produttiva nell'industria e nell'agricoltura, e dello stesso obiettivo della riforma agraria. E con lo sviluppo di forme anche originali di lotta (dallo sciopero a rovescio alla sperimentazione di nuove produzioni nelle fabbriche occupate, all'azione dei comitati di lotta per la terra e la ricon-

versione delle colture nelle campagne), il piano del lavoro divenne, malgrado i suoi limiti e le sue contraddizioni, un'esperienza di massa e fu dall'azione di massa più volte rimodellato.

E' soltanto se lo si considera sotto questa luce che si può, a nostro avviso, cogliere tutta l'incidenza che esso ebbe sulla formulazione di un nuovo tipo di militante del sindacato e di una nuova concezione del ruolo del sindacato. Vista sotto questa angolatura infatti la battaglia per il piano del lavoro fu innanzitutto la riconquista da parte del sindacato e da parte dei partiti di sinistra di uno spazio di iniziativa autonoma e la ricerca di un'alternativa alla pura e semplice restaurazione capitalistica; con una carica produttivistica certamente presente (e anche, spesso, alquanto semplicistica ed ingenua) ma fortemente antagonistica con la direzione politica del processo di ristrutturazione che veniva avviato in quegli anni.

Con quell'esperienza, dicevamo, lo stesso ruolo del sindacato di classe finì con l'essere sostanzialmente modificato. La sua autonomia come capacità di fare politica veniva certamente esaltata. Non è un caso infatti che Di Vittorio riproponga la tematica del piano del lavoro e di un ruolo nuovo del sindacato nella lotta per lo sviluppo economico in un suo rapporto sui problemi del terzo mondo al terzo Congresso della Fsm, riscuotendo, come ricorda Pistillo, un consenso entusiasta da parte dei rappresentanti dei paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina ma scontrandosi anche duramente con le resistenze di una parte del movimento sindacale europeo e dei sindacati dei paesi socialisti, proprio sulla questione bruciante dell'autonomia del sindacato di classe e dei suoi rapporti con i partiti politici (può un movimento sindacale essere *alla testa* di una lotta per lo sviluppo industriale e la riforma agraria? ci si chiedeva allora. Non è questa una prerogativa esclusiva del partito della classe operaia?).

In effetti, se si guarda al piano del lavoro come a un movimento di massa, come a un periodo di trasformazione dello stesso sindacato, come esso fu a nostro parere, anche alcuni giudizi sulla sua portata, sui suoi risultati e sulla sua incidenza nella vita politica italiana vanno forse riconsiderati. Anzitutto va colta con qualche riserva, a nostro giudizio, la valutazione (sostanzialmente accettata da Pistillo, ma anche in parte da D'Agostini e da Lama) che ritiene conclusa l'esperienza del piano del lavoro prima ancora del Congresso di Napoli e cioè nel 1952. In realtà le lotte operaie e contadine che si collocano sotto la bandiera del piano del lavoro vanno ben oltre quel periodo. Esse restano al centro dell'impegno della Cgil e di Di Vittorio almeno per tutto il 1953.

In secondo luogo, il sommario giudizio di «fallimento» del piano del

lavoro, in quanto fosse rivolto non a questo o quel «progetto» ma al disegno politico complessivo che con il piano del lavoro la Cgil andò via via esprimendo, andrebbe sottoposto a verifiche e a precisazioni ulteriori. E' indubitabile, infatti, che il piano del lavoro come tale non fu realizzato e che molte delle lotte che si richiamavano ad esso conseguirono risultati modesti o non ne conseguirono affatto. Ma non sembra davvero che ci fosse in Di Vittorio l'illusione di potere trasformare a breve termine la linea del piano del lavoro in una scelta di governo e di vederla quindi recepita, con la sua carica di potere e di controllo dal basso, dalla Democrazia cristiana degli anni '50 e dai suoi governi centristi. E se questo non è, come sembra a noi, il parametro adeguato per giudicare di quell'esperienza, allora la valutazione dei suoi risultati si fa assai più complessa. Da un lato appare con maggiore chiarezza, alla distanza, l'incapacità di quella esperienza di realizzare una saldatura effettiva tra la classe operaia della grande fabbrica e le masse dei lavoratori del Mezzogiorno, i disoccupati, i braccianti e i contadini e gli stessi operai che lottavano per la difesa del posto di lavoro. Resta, malgrado tutto, in quegli anni, e Lama lo sottolinea a più riprese, una frattura tra la battaglia del piano del lavoro e l'azione ancora «in ordine sparso» dei lavoratori della grande industria di fronte alle trasformazioni che si verificavano nell'organizzazione del lavoro e ai mutamenti che esse introducevano negli stessi rapporti di potere, nella fabbrica e nella società. Ma dall'altro lato risulta, dalla stessa lettura del libro di Pistillo e dalle riflessioni di Lama, che con la scelta del piano del lavoro come obiettivo di lotta avviene un salto di qualità nella natura dell'azione sindacale e nella stessa concezione del sindacato. Con la scelta dell'azione di massa per una politica alternativa di sviluppo della produzione e dell'occupazione, un movimento di lavoratori nell'Europa degli anni '50 tenta, nei fatti, di assumere un ruolo di governo e di porsi i problemi dello sviluppo economico e sociale del paese come forza di governo.

Si è ben lontani infatti, con il piano del lavoro, dall'atteggiamento che il sindacato unitario tenne nei confronti della «politica di ricostruzione» negli anni dell'immediato dopoguerra. E si è del tutto fuori da una logica di «patto sociale» fondata sul sostegno sindacale di una politica economica governativa in termini puramente negativi, di tregua e di delega. L'anticorporativismo che pervade tutta l'esperienza del piano del lavoro e l'azione di Di Vittorio in quel periodo si saldano così con l'affermazione del ruolo dirigente della classe operaia che si esprime attraverso il tentativo — certo ancora approssimativo e pragmatico — di elaborare in modo auto-

mo una strategia alternativa rispetto a quella delle classi dominanti, e soprattutto attraverso un movimento di massa il quale getterà i primi germi di un controllo dal basso dello sviluppo di un possibile governo democratico dell'economia e di forme assai ardite di autogoverno operaio, nel lavoro e nelle forme di lotta. E gli stessi errori rimproverati (allora e tutt'oggi) a Di Vittorio in relazione al suo tentativo di assumere certe iniziative dei governi centristi, che erano anche delle risposte alle lotte per il piano del lavoro, come un risultato da incassare (Lama) ma anche come un nuovo e più avanzato terreno di lotta e di confronto (almeno così diremmo oggi), la posizione cioè che egli assunse di confronto critico e non di una ripulsa nei riguardi dell'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e nei riguardi del Piano Vanoni (dopo la «svolta» del 1955, si badi bene) vanno riveduti, a nostro parere, in una chiave meno sommaria di quella che ispirò i suoi critici più severi.

La svolta della Cgil nel 1955, dopo le sconfitte subite alla Fiat e in altre grandi fabbriche italiane costituisce naturalmente un capitolo importante della ricerca di Pistillo. E, anche qui, i commenti di Lama e le osservazioni di D'Agostini offrono un quadro molto ricco di informazioni e consentono di pervenire ad una comprensione più attenta del ruolo svolto da Di Vittorio in quella fase cruciale che fu sostanzialmente l'ultima della sua vita di dirigente. Dalla lettura del libro di Pistillo emerge, con maggiore chiarezza di quanto non risulti, forse, dall'intervista di Lama, come la svolta fu anche il primo approdo di una riflessione critica e di contrastati tentativi di riadeguamento dell'iniziativa e della stessa struttura organizzativa della Cgil. Questi tentativi e questi contrasti cominciano già, in effetti, all'epoca del piano del lavoro: si vedano il discorso dello stesso Di Vittorio al convegno sul «supersfruttamento» nell'aprile del 1951 e la sua autocritica sull'accettazione indiscriminata di tutte le forme di incentivazione salariale, il riconoscimento dello stesso Di Vittorio, nel suo discorso al settimo Congresso del Pci, dell'esistenza di un dibattito ormai aperto, anche all'interno della Cgil, sulla presenza e sul ruolo delle sezioni sindacali di fabbrica. Essi andranno accentuandosi, anche all'interno delle organizzazioni di categoria, di fronte alle contraddizioni crescenti, nel 1953 e nel 1954, fra l'azione di fabbrica e la centralizzazione contrattuale in materia salariale, sino a divenire un tema centrale di discussione nella Cgil, con la Conferenza nazionale di organizzazione del dicembre 1954, alla vigilia, cioè, della sconfitta alla Fiat.

Ci sembra, invece, che resti sostanzialmente offuscata la lotta politica che contraddistinse il dibattito avviatosi con il comitato direttivo del 26 aprile del 1955 e con il coraggioso intervento di Di Vittorio, ma che non è affatto conclusa con questo. La controversia sulla «stagnazione del capitalismo italiano» — che Lama ricorda con molta pertinenza — continuerà per alcuni anni nel sindacato e all'interno dello stesso Pci, dopo, cioè, che Di Vittorio aveva fatto i conti con questo errore di fondo della sinistra nell'analisi economica e politica della società italiana.

Quello che Lama in particolare mette in giusto rilievo è il contenuto democratico e anticorporativo della «svolta». Non si trattò tanto e soltanto del recupero di una dimensione «salariale» del sindacato, e tanto meno della sostituzione di un parametro nazionale e perequativo della politica salariale con il parametro (tutto subalterno alle scelte padronali nella singola fabbrica) del salario collegato alla produttività aziendale. La «cultura anti-tradeunionistica» di Di Vittorio non viene accantonata nel momento in cui egli compie con tanta forza una radicale autocritica sulla politica della Cgil. Né con questa autocritica i «Comitati della produttività», le *human relations*, le «banche delle ore», le paghe di posto diventano le nuove bandiere dell'azione rivendicativa della maggiore organizzazione sindacale italiana. Quello che assume, in realtà, un'importanza centrale con la svolta è l'obiettivo della riconquista nella grande fabbrica del controllo sindacale su tutti gli aspetti della condizione operaia (ivi compresa naturalmente la struttura della retribuzione di fatto) e sugli spazi occupati dall'iniziativa uni-

laterale del padronato, con la pratica dell'oppressione ma anche con la pratica della «corruzione».

E strumento di questo obiettivo sarà, non a caso, la costruzione di un nuovo rapporto fra sindacato e lavoratori, di nuove forme di democrazia dal basso. Sarà, contrariamente a quanto sosteneva, fino ad allora, la Cgil e che continuerà a sostenere la Cisl per un certo periodo (soprattutto dopo avere pagato lo scotto di un aziendalismo subalterno manovrato dal padrone come avvenne alla Fiat), una organizzazione sindacale nella fabbrica, dotata di un reale potere contrattuale. Il tema che sta al centro della svolta è dunque il rapporto fra la contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro e la creazione di nuove forme di democrazia operaia, anche se questo rapporto verrà tradotto, in un primo tempo, nella formula ancora molto riduttiva della «trasformazione del progresso tecnico in progresso sociale». L'imputato principale che la «svolta» mette sotto accusa è una visione sostanzialmente illuministica (e quindi centralizzata e burocratica) della lotta rivendicativa che oscurava il «carattere primario di una contrattazione sindacale che non si occupasse solo del salario ma di molti altri aspetti: dell'organizzazione del lavoro, della collocazione dell'operaio rispetto alle macchine, alle produzioni, all'ambiente, agli organici, alle qualifiche...» (Lama).

Assumendo la parte di verità che vi era nella scelta della Cisl di privilegiare la contrattazione aziendale, la «svolta», nell'intuizione di Di Vittorio, andava quindi ben al di là di un mero adeguamento ad un modello decentrato di contrattazione. Essa gettava, infatti, le prime basi di una saldatura (quella che era mancata sostanzialmente nel piano del lavoro) fra lotta nella fabbrica e lotta nella società. Ma essa costituiva anche una premessa determinante per giungere a definire in termini più compiuti le nuove dimensioni dell'azione sindacale, i nuovi contenuti della sua autonomia e lo stesso ruolo (di autonomia conflittuale, diremmo oggi) che il sindacato di classe è chiamato a svolgere in una fase di transizione.

La riflessione che Di Vittorio compie in prima persona sulla democrazia socialista come democrazia di produttori, sul diritto dei lavoratori organizzati in un sindacato di partecipare, senza mediazione, alla determinazione del rapporto fra consumi e investimenti, fra i sacrifici dell'oggi e il «benessere dell'indomani», e, dunque, sull'autonomia del sindacato nei confronti del partito politico anche in una società socialista, che ispirò la sua presa di posizione sui fatti di Poznan (allora salutata positivamente dai nuovi sindacati polacchi, mentre fu osteggiata da altri sindacati dei paesi socialisti e dalla stessa segreteria della Fsm) e che fu all'origine della stessa posizione assunta dalla Cgil sui fatti d'Ungheria del 1956 e dell'intervento che egli farà all'VIII Congresso del Pci, questa riflessione è segnata dall'autocritica del 1955 e si intreccia con essa.

Così avviene anche per quanto riguarda l'unità sindacale. Con il 1955 e nel corso del «terribile» anno 1956, la proposta unitaria della Cgil muta sostanzialmente di carattere e di contenuti; tanto sul piano italiano che sul piano internazionale. (Sul piano internazionale si palesano infatti, per la prima volta, con il Congresso di Lipsia del 1957, i dissensi profondi con la linea maggioritaria della Fsm, anche su questa questione, come sottolinea e documenta Pistillo.)

L'obiettivo dell'unità sindacale si intreccia ormai con una proposta di cambiare della società e con lo sviluppo della democrazia di base. L'unità si salda con l'autonomia e presuppone un sindacato nuovo. Non sarà più l'unità nella vecchia casa, nella Cgil. Ripercorrendo con il libro di Michele Pistillo e con l'intervista di Luciano Lama l'ultimo periodo della vita di Di Vittorio (forse il più grande e il più ricco della sua straordinaria esistenza), si riscopre la straordinaria vitalità intellettuale e morale e quindi umana di questo dirigente, la sua ansia di nuove sintesi, di nuove indicazioni per il futuro, la sua capacità di vivere con gli altri non solo le proprie speranze, ma anche i propri errori e di tradurre la critica al passato in una nuova speranza di libertà, facendo davvero, come ricorda Lama, «diventare ciascuno un uomo che conta».

LA NUOVA ITALIA

*Il mondo contemporaneo*

IN LIBRERIA  
**STORIA D'ITALIA-1**  
IN LIBRERIA

UNA GRANDE OPERA IN 10 VOLUMI (16 TOMI)  
DIRETTA DA  
NICOLA TRANFAGLIA

DISTRIBUZIONE  
EDITORI LATERZA